

Quando i giapponesi scoprirono Giussani

Un testimone racconta
un viaggio in Estremo
Oriente del fondatore
di Cì vent'anni fa

«Tra i monaci buddhisti
del monte Koya trovò
uno sguardo sulla realtà
molto vicino al suo»

DI ROBERTO FONTOLAN

A Nagoya sapevano che don Luigi Giussani-san era un importante educatore italiano, un sacerdote, che per i giapponesi non è certo una figura familiare, che aveva impostato la sua attività con i giovani usando espressioni come «evidenze elementari», «corrispondenza», «esperienza», «senso religioso». Ed era bastato. Alla municipalità della terza città del Giappone, al Centro di cultura, all'*Asahi Shimbun*, il megalquotidiano dai molti milioni di copie che intervistava Giussani-san con deferenza e sconcerato. 800 persone affollavano la sala. Suda-va il traduttore, un prete italiano da molti anni in Giappone. Sospirava, chiedeva di rallenta-

re. Attento e appassionato, Giussani si sforzava di giapponesizzare i suoi concetti. Sono quasi sicuro che avesse concluso con un *haiku* (breve poesia) che esprimeva meraviglia per la natura («come è bello il mondo e come è grande Dio», diceva la madre al piccolo Luigi, quante volte lo ha ricordato?). Alla fine stanco, attorniato da decine di facce inedite, dai quarzi degli operatori tv, dal sindaco, dal traduttore stravolto e deliziato, ci guardava: ci implorava di farlo andare a ripo-

sare, ma nello stesso tempo non si sognava di farlo. Parlare con un giovane, con una madre, con un insegnante, tutti

giapponesi! Meritava perdere qualche altra ora di sonno.

A seguire cena-si-fa-per-dire, notte in albergo-scatola tutto bianco. Mattino: visite e ripasso discorso, giornali e preincontro con un gruppetto di giovani, poi l'appuntamento principale. Eravamo da poche ore in Giappone e sembrava di averci passato una settimana. Ma era ancora poco. Non era molto convinto, lui, di prendere un treno alle 6 del mattino per raggiungere un monte dal nome Koya, ma è difficile resistere all'arte di convinzione nipponica. E così, qualche ora dopo dovevamo lasciare le scarpe davanti a un portone di legno, inchinarci davanti a giovani rasati e vestiti da monaci similibenedettini, e con le ciabatte rosse tornare indietro

di tre secoli. Nel monastero buddista ramo Shingon del monte Koya il tempo era quello, niente acqua corrente, luce naturale, un giardino visto solo nei film di Kurosawa. Ecco dove si trovava don Giussani con il suo drappello di accompagnatori, in una mattina di quell'estate di quasi venti anni fa.

Poco dopo stavamo ascoltando la conversazione tra il nostro e i due responsabili del monastero, soprattutto il bonzo professor Habukawa. Si intendevano parlando di educazione come «introduzione alla realtà» e della responsabilità dell'adulto. Giussani era affascinato dalla

figura del fondatore della scuola Shingon, il saggio Kobodaishi (veramente il nome non riusciva a pronunciarlo bene), del quale la mattina dopo, sempre all'alba, avremmo visto la misteriosa tomba nel giardino. Si intendevano profondamente. Diventava-

no amici. Li aiutavamo, un po' con l'inglese un po' con il giapponese. Ma soprattutto c'era lo sguardo, l'immediatezza, una intimità dell'anima, c'erano le parole sulle quali

Giussani-san, ascoltatore formidabile, si accendeva: paragone, domanda, presenza.

I due interlocutori non si sarebbero mai dimenticati. Da allora i monaci sarebbero venuti in Italia ogni anno: una volta il gruppo piombò a casa mia con un sacco di macchine fotografiche; ma soprattutto ci fu la loro partecipazione al Meeting e gli incontri in tutta Italia, spesso con lo stesso Giussani.

Nel tardo pomeriggio, prima della cena, che Giusu trangugiò tutta solo perché persona bene educata (lo giuro, trovava il tofu «disgustoso», non se ne abbiano i monaci a tanti anni di distanza), il nostro eroe era sfinite. Ma ancora, dopo, ci trovammo a rifiutare molto educatamente un bagno caldo comune e fummo accompagnati nelle stanze fatte di carta e legno: il materasso per terra, naturalmente. Al di là delle pareti il suono della notte: la fontana del giardino, le fronde. Il Giappone. Dall'altra stanza la voce di don Giussani ci chiedeva: «Uè, ma le scarpe dove le abbiamo lasciate?».